

Editoriale

Ora i polacchi possono contarsi

ROMOLO CACCIAVALE

La Polonia si accinge a votare definitivamente. Il processo riformatore aperto agli inizi di settembre, quando si aprirono le trattative fra il ministro degli Interni Kiszszak e Lech Walesa, ha alla fine superato lo scoglio politico più difficile: trovare una formula che consenta alle due parti di sottoporsi, su una base di parità, al giudizio del corpo elettorale. In altre parole: di contare chiaramente - con un voto libero e democratico - le proprie forze. Questo è il vero significato dell'accordo annunciato a Varsavia sulle riforme costituzionali in programma e sulle elezioni politiche che dovrebbero svolgersi nel mese di giugno.

L'espressione «contare le proprie forze» potrebbe sembrare un giudizio riduttivo. In realtà è la prima volta che un tale principio viene affermato in un paese del socialismo e non a caso il professor Bronislaw Geremek, consigliere di Lech Walesa e vera mente politica dell'opposizione, ha valutato l'impresa raggiunta come l'inizio di un processo di riorganizzazione della democrazia attraverso un'evoluzione graduale, capace di portare avanti il cambiamento senza sconvolgere gli equilibri politici e la stabilità del paese; è un accordo temporaneo per garantire che in Polonia inizi l'evoluzione verso la libertà e la democrazia.

Il governo e l'opposizione erano d'accordo in linea di massima su alcuni punti chiave: legalizzazione di Solidarnosc e della Ncz, l'associazione indipendente degli studenti; elezioni anticipate della Dieta (Parlamento) da tenersi in giugno sulla base di una predeterminazione nell'attribuzione dei seggi; sessanta per cento al raggruppamento di governo e quaranta per cento alle varie correnti dell'opposizione. Solidarnosc, pur avendo accettato in linea generale una predeterminazione dei risultati numerici aveva chiesto tuttavia che gli elettori avessero il diritto di pronunciarsi liberamente e dunque di contare, almeno su una parte dei candidati.

La via d'uscita è stata trovata, come si sa, introducendo un sistema bicamerale: la Dieta da eleggere con maggioranza già prefissata a favore dell'alleanza di governo, un Senato composto da 98 membri (due per ogni provincia) con candidature e voto completamente liberi. Poiché si prevede che l'opposizione conquisterà la maggioranza nei sei di questi 98 seggi, i risultati finali dipenderanno dalla diversa distribuzione dei voti tra le due camere e un ampliamento dei compiti del presidente repubblicano. Una forma di repubblica presidenziale, insomma, con un Senato che eserciterebbe un ruolo di controllo nei confronti della Dieta, occupandosi soprattutto dello sviluppo economico e della tutela dei diritti umani. A quanto pare Solidarnosc vorrebbe per il Senato anche una sorta di diritto di veto sull'operato della Dieta.

Questi dettagli di non poco conto verranno discussi dalla «tavola rotonda» che dovrebbe concludere i suoi lavori il 20 marzo e dalla Dieta attuale che dovrà dare forza di legge alle nuove proposte. Non è però detto che l'intero processo cambierà corso. Il governo, che nel Pöpu, ancora detentore del potere reale e, ovviamente della maggioranza assoluta alla Dieta, che tra le file dell'opposizione, le resistenze al compromesso di svolta non demordono. In queste settimane Lech Walesa e i suoi più stretti collaboratori non soltanto hanno negoziato con il governo, ma hanno percorso in lungo e in largo il paese per presiedere assemblee di migliaia di lavoratori, di studenti e di cittadini che più di una volta hanno saltato con i fischi. Ora è la in falange fabbriche esponenti scio-pistici, non si sa quanto spontanei, che potrebbero far saltare tutto.

Su che cosa avviene nel partito come al solito non si sa molto. Certo è che i suoi esponenti che militano nei sindacati ufficiali non accettano a cuor leggero il ritorno di Solidarnosc per non perdere il privilegio della rappresentanza che, come sindacato unico, attualmente detengono. La burocrazia economica d'altra parte, teme quelle riforme economiche che potrebbero significare fine allo strapuntone del gruppo di pressione che da decenni ingola miliardi nel pozzo senza fondo dell'industria pesante, a scapito di quella dei beni di consumo. Quale sia la capacità di resistenza di questi oppositori è difficile dire. All'ultimo plenum del Cc del Pöpu, quando Jarzelskichiese un voto di fiducia furono sconfitti. Eppure un nuovo plenum del Cc dovrebbe essere convocato alla fine della «tavola rotonda» per discutere e «avallare» i risultati.

MANOVRA ANTIDEFICIT

Spesa per interessi verso i 108mila miliardi
Oggi faccia a faccia tra De Mita e Amato

Vola il debito dello Stato Sui tagli ancora rinvio

Non ci saranno sgradite sorprese fiscali, cioè nuove tasse, nell'ovo di Pasqua del governo, ma i conti pubblici dichiarano il fallimento di De Mita: la prossima relazione di Amato al Parlamento dirà che il debito per gli interessi pagati dallo Stato ha sfondato i 100mila miliardi e viaggia verso i 108mila. Il governo cerca 10mila miliardi da una controversa manovra sui «tagli» alla spesa, ancora rinviata.

NADIA TARANTINI

ROMA. L'ennesimo rinvio ha chiuso ieri il Consiglio di gabinetto convocato sui tagli alla spesa pubblica. Sarebbe questo il «via libera» dato dal Psi a De Mita, perché possa varare entro Pasqua un pacchetto di misure-tampone per il deficit sempre più alto. Il fabbisogno primario dello Stato, le spese vere e proprie, però, sembra siano più basse del previsto, il che eviterebbe una debacle. Saremmo esposti, nel 1989, per almeno 135mila miliardi, se la manovra di De Mita fallisse del tutto. Una manovra che darebbe, oltre ai 5.000 miliardi che il governo si aspetta dal decreto-bis, mil-



Giuliano Amato

L'«Avanti!» censura la dottrina fiscale dei governi-Craxi

ALBERTO LEISS

ROMA. La polemica «liberista» sul mercato in Italia è una «grande» e abile mistificazione ideologica, perché qui dominano le «mani forti» e i «salotti buoni», mentre sarebbe compito della sinistra costruire leggi e regole per il pluralismo e la concorrenza. La «dottrina Craxi» applicata dai governi di Craxi, sull'invarianza della pressione fiscale va assolutamente smentita. Queste ed altre interessanti affermazioni in campo economico si possono leggere sull'«Avanti» di ieri e dell'altro ieri, in due diverse versioni (per un disguido tecnico) di un articolo di Fabrizio Cicchitto, responsabile per l'industria della direzione socialista. Il dirigente del Psi definisce «esercitazioni estremistiche» il documento sui tagli dei tecnici di De Mita e «propagandistiche» le posizioni del presidente del Consiglio; e ricorda che la vera causa del deficit pubblico non è la spesa sociale, ma la somma di questa voce con quella dei trasferimenti dello Stato alle imprese private e pubbliche. L'articolo insiste nella richiesta di proseguire la riforma fiscale, e sembra esprimere una discussione nel Psi e una difficoltà di questo partito a uscire dal vicolo cieco della «politica economica del governo».

Stragi impunite Anche per Brescia tutti assolti

Un'altra strage, lo stesso copione. Nessun colpevole anche per l'attentato di piazza della Loggia. Ieri la Corte d'assise d'appello di Brescia ha assolto con formula piena Cesare Ferri, Giorgio Latini e Alessandro Stephanoff. Il pg, che ricorrerà in Cassazione, aveva chiesto l'ergastolo per il primo, 14 anni per il secondo e il mon luogo a procedere per il terzo. Oggi si riunisce il Comitato antifascista.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CARLO BIANCHI

BRESCIA. Sono innocenti. Tutti i giudici della Corte d'assise d'appello di Brescia hanno assolto con formula piena Cesare Ferri, l'unico imputato che doveva rispondere delle otto vittime della bomba neofascista collocata in piazza della Loggia il 28 maggio 1974. La stessa benevola sorte è toccata ai due «meri» Giorgio Latini e Alessandro Stephanoff: l'uno a giudizio per l'assassinio in carcere del compagno di militanza Ermanno Buzzi, l'altro per falsa testimonianza. In primo grado erano stati assolti per insufficienza di prove, ma ieri la corte ha deciso di escludere completamente la loro colpevolezza. Dopo sette processi, la parola passa di nuovo alla Cassazione. I giudici - dice Manlio Miliani, dell'Unione liberale - danno la loro sentenza «non hanno voluto operare un ulteriore sforzo di approfondimento del fatto».

SALVI A PAGINA 2

A PAGINA 5

Prendono corpo le voci: fu arrestato e poi rilasciato, in Kenia, perché aveva degli spinelli?

Una bufera si abbatte sul Psi Martelli sospettato per la marijuana



SEGUE A PAGINA DODICI

Il «giallo» del presunto fermo di Claudio Martelli in Kenia per possesso di marijuana si complica. La Repubblica ha pubblicato un'intervista all'ambasciatore di Nairobi a Roma che conferma l'episodio riportato anche dall'Espresso: ieri sera l'ambasciatore ha smentito, ma solo in parte, Martelli: «È una brutta impresa diffamatoria». Craxi da Vienna: «A occhio e croce è una mascaionata».

CINZIA ROMANO BRUNO MISERENDINO

ROMA. Una bufera per Martelli. La storia del suo presunto fermo in Kenia, nel gennaio scorso, per sospetta detenzione di marijuana si è arricchita di un nuovo, complicato capitolo. Ieri sul quotidiano «la Repubblica» è comparsa un'intervista all'ambasciatore keniano a Roma che conferma in pieno la versione già raccontata, con le cautele del caso, dal settimanale L'Espresso due settimane fa. L'ambasciatore ha mo-

strato anche un telex proveniente dal suo ministero degli esteri che parla di un alto dirigente del Psi fermato e poi rilasciato nel gennaio scorso. Fino al pomeriggio anche l'addetto stampa dell'ambasciatore ha confermato l'esistenza del telex e i termini del racconto, poi sono piovute le smentite. L'ambasciatore ha detto di essere stato travisato e ha detto

che il telex è in realtà una specie di rassegna stampa di quanto riportava il giornale Kenia Times (che è il quotidiano ufficiale del governo). Repubblica ha smentito a sua volta: «Abbiamo la registrazione del colloquio», affermano. Intanto Martelli ha tuonato contro il giornale e la rivista L'Espresso: «È una brutta impresa diffamatoria». E Craxi da Vienna: «A occhio e croce è una mascaionata di cui verremo a capo». Intanto il settimanale L'Espresso annuncia nuove testimonianze nel suo prossimo numero. Il direttore Valentini commenta: «È un fatto politico su cui dovremo indagare, abbiamo fatto il nostro dovere».

GINZBERG e SERRA A PAGINA 8

Cade in un bosco aereo canadese con 69 a bordo

DRYDEN. Un'altra grave sciagura aerea: un Fokker F-28 della compagnia Air Ontario con a bordo 69 persone è precipitato ieri poco dopo il decollo dall'aeroporto di Dryden, in Canada schiantandosi tra gli alberi di una foresta innevata che si estende fino a 100 metri dalle piste. Secondo un portavoce dell'ente canadese per la sicurezza aerea, i sopravvissuti dovrebbero essere più di quaranta. Ma si tratta di cifre approssimative: «Tutto quello che sappiamo», ha dichiarato Jim Harris per conto dell'ente canadese, «è che ci sono dei morti, ma non siamo in grado di dire quanti». Poco dopo l'impatto, il direttore dell'ente per la zona di Winnipeg, Brian Stratton, aveva riferito che almeno una ventina di persone erano già state ricoverate in ospedale. Si ignorano ancora le cause dell'inci-

Povero Bush: già sogna Carter

Pochi giorni fa, giocando sul significato del nome Tower, un vignettista dello «Star Tribune» aveva messo il volto del candidato alla Difesa sull'immagine del più famoso monumento di Pisa e l'aveva definito «la torre pendente di Washington». E la torre era sul punto di crollare. È possibile, come ha detto Bush, che il «caso Tower» possa essere presto dimenticato, ma il significato che esso ha finito per assumere non può essere sottovalutato. Se non è facile spiegare chi siano i vincitori e i vinti, con l'eccezione del massimo protagonista, è tuttavia possibile individuare tutta una serie di sintomi inquietanti sul futuro di Bush e sulle difficoltà che si profilano per la sua presidenza. Già il precedente storico del rigo da parte del Senato del numero due del governo rivela un conflitto fra i due principali rami del potere che potrebbe avere notevoli implicazioni nella condotta degli

GIANFRANCO CORBINI

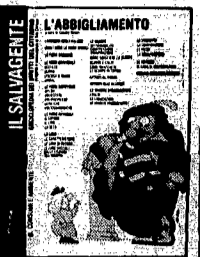
affari interni e internazionali della nazione. «Mister Carter - ha scritto pochi giorni fa l'ex direttore delle comunicazioni della Casa Bianca di Reagan - ha imparato che se quelli di Washington si rivolgono contro di te, come è accaduto a lui durante i primi mesi della sua presidenza, questo stato d'animo l'onda e per mandare a picco un presidente». L'ombra di Carter viene evocata ormai con crescente insistenza da coloro che si preoccupano del destino delle istituzioni americane e del prestigio del loro paese. Ciò che ha sorpreso soprattutto nel «caso Tower» non è soltanto la ostinazione e la cecità del presidente, ma più che altro il dilettantesco e confuso comportamento dei suoi più stretti collaboratori. A 50 giorni dalla sua nomina Bush non è stato ancora capace di nominare un governo,

deve ancora colmare la metà dei posti vacanti a livelli intermedi, ha un ministero della Difesa senza guida e un dipartimento di Stato tuttora disorganizzato, mentre la Federal Reserve Bank prende le sue decisioni senza consultarlo e lui assiste indifferente al fallimento della Eastern Airlines. Nei fatidici 100 giorni nel quale il nuovo presidente avrebbe dovuto definire con chiarezza la fisionomia del suo gabinetto e il corso della sua politica, la sua stessa credibilità viene oggi rimessa in discussione. In una situazione delicata, con una maggioranza democratica al Congresso e un mandato molto fragile, il presidente si è imbarcato in un braccio di ferro con il Senato, geloso dei suoi privilegi, accentuando l'ostilità dei democratici e imbarazzando gli stessi repubblicani che per lealtà hanno dovuto combattere una battaglia perdente. E il Senato stesso emerge da questo confronto profondamente compromesso nel suo prestigio proprio quando Bush avrebbe avuto maggior bisogno della sua collaborazione non partigiana. Bush, ha scritto brutalmente «Time», si è comportato peggio di Reagan nella scelta dei suoi collaboratori e nella formazione del suo governo, e tutto ciò appare paradossale se si pensa che, al contrario del suo predecessore, il nuovo presidente era un uomo di Washington e non un outsider e gran parte dei collaboratori sono degli insiders della capitale. Si parla già di un presidente che invece di agire con autorità e ponderazione viene sempre «colto di sorpresa» da eventi che sfuggono al suo controllo. È questo l'uomo che dovrà guidare la nazione attraverso il difficile cammino del post-reaganismo nel mondo del Duemila? È venuto il momento per capitano Bush di

Porti: a Livorno Prandini manda il commissario

ROMA. Un po' secco. De Mita non vuole occuparsi dei porti. Ed al ministro Prandini il mandato a condurre la crociata volta alla distruzione delle Compagnie, ieri il ministro della Marina mercantile ha commissariato quella di Livorno per presunte «gravi irregolarità» riscontrate nella gestione. Il Console Piccini è stato sostituito dal Capitano di Vascello Renato Ferraro. Prandini ha anche concesso due autonomie funzionali al porto di Genova (libertà per l'armatore Grimaldi e il terminal dell'ente porto di utilizzare uomini ai di fuori della Compagnia). La risposta del sindacato è dura: oggi-ports bloccati per 24 ore. Lo sciopero è stato indetto dalla Fil Cgil: il segretario generale della Cgil Trentin ha inviato un telegramma urgente a De Mita. È il suo vice Del Turco ha rivolto dure accuse al presidente del Consiglio. Netto il giudizio della segreteria del Pci: «Questa non è politica, ma una catena di atti di arroganza e di provocazione». Il Pci chiede, quindi, che venga subito ritirato il decreto di commissariamento della Compagnia di Livorno. La stessa richiesta viene formulata dalla giunta livornese. Il Pci invita pertanto Prandini e il governo a recedere da questa irresponsabile condotta. Critiche al ministro da Cisl (Psi).

A PAGINA 13



Il Salvagente oggi con «L'abbigliamento»

Con il giornale è in edicola oggi il fascicolo numero 8 del Salvagente dedicato a «L'abbigliamento». Il lettore vi troverà una dettagliata esposizione di tutti i tipi di tessuto, naturali e sintetici, ai quali fa ricorso la moderna industria tessile e dell'abbigliamento. Non mancano avvertimenti e consigli per orientarsi in un mercato spesso selvaggio e inaffidabile e per fare una buona scelta. E, come sempre, proposte per cambiare le cose che non vanno.

Non è stato lo squalo il killer del sub?

Ma è stato davvero lo squalo bianco ad uccidere Luciano Costanzo, il sub scomparso nelle acque di Piombino? Il macabro giallo, che sembrava definitivamente risolto, si arricchisce di nuovi interrogativi. Mentre i due testimoni minacciano querelle contro chiunque metta in dubbio la loro credibilità, il magistrato attende la perizia di un anticifere su pochi resti trovati. C'è persino chi insinua che il sub, titolare di due assicurazioni sulla vita sia ancora vivo.

A Tel Aviv apertura di Peres verso l'Olp

In un discorso pronunciato a Tel Aviv, il leader laburista e ministro delle Finanze, Shimon Peres ha dichiarato che è ora «di parlare ai palestinesi quali sono e com'è come sono organizzati». Evidente l'allusione all'Olp. Anche se l'organizzazione di Arafat non è stata citata esplicitamente, Peres ha aggiunto di essere convinto che «alla fine la soluzione sarà una federazione giordano-palestinese, ma in assenza del partner giordano dobbiamo parlare noi con i palestinesi».

Cesare Fiorio è il nuovo direttore sportivo della Ferrari

Fumata bianca alla Ferrari, dopo mesi di voci, indiscrezioni, congetture. Cesare Fiorio, manager ben visto dall'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti, è stato chiamato a ricoprire la carica di direttore sportivo, subentrando a Pier Giorgio Cappelli, che aveva ricoperto l'incarico da Vittorio Ghidella, successivamente defenestrato perché «autocentrico». Fiorio, che proviene dai ranghi dell'Alfa, farà il suo esordio nel prossimo Gran premio del Brasile.

A PAGINA 20